



Dante, la condanna e l'esilio

Sotto processo. Morì a Ravenna di malaria il sommo poeta che se fosse rientrato nella sua Firenze, dopo che i suoi beni erano stati distrutti, sarebbe stato decapitato

NICOLÒ MINEO

Tempo di Dante quest'anno! Morto a Ravenna di malaria nella notte tra il 13 e il 14 settembre 1321. Certo il 2020 e il 2021 saranno ricordati nel mondo come tempo del covid-19. Mi auguro che non siano associati questo e Dante. Sarebbe l'ennesima sventura del nostro poeta.

Non è certo grande onore però essere ricordato come ora sta avvenendo, anche in fogli di grande prestigio, per futilità o per scanzonate associazioni, e nell'incombere di notizie contrabbandate come nuove mentre sono risapute, di frettolose biografie e di presuntuosi giudizi da parte di improvvisati dantisti. Per fortuna è un punto fermo che si tratti di uno dei maggiori poeti che il mondo abbia avuto. Che la sua sia stata un'esperienza umana tra le più drammatiche e che la Divina Commedia ne sia una vertiginosa sublimazione dovrebbe essere alla base di ogni rilettura. Alla sventurata esperienza dell'esilio negli anni della vita terrena egli rispose con la ispirata certezza di un riscatto nell'eternità.

La lettura del poema non può essere separata dal pensiero che la sua composizione fu il lavoro dei giorni e delle notti di un esule, sradicato dal proprio mondo e sottratto ai propri affetti, senza patria, disperso tra una contrada e l'altra, in condizione di sostanziale indigenza e in costante incertezza sul proprio destino. Dante, per sentenza dei giudici fiorentini, era un condannato a morte, a essere bruciato vivo o decapitato se catturato, e un passo falso o un tradimento poteva in qualunque momento consegnarlo al carnefice. E l'autore del quinto canto del Purgatorio lo sapeva bene.

Per quali colpe? Il contrasto politico tra le fazioni fiorentine si risolse dopo il momento della violenza con la vendetta legalizzata: condanne quasi sempre immeritate e procedimenti fondati su improprie estensioni della materia del giudizio, ma formalmente costruite secondo abili formulazioni dell'imputazione.

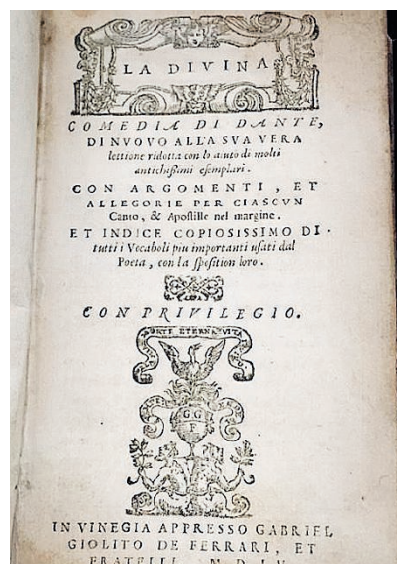
Dante è citato a comparire dinan-

Si proclamò innocente ma non si presentò mai davanti ai giudici per rispondere di accuse generiche e senza prove

zi al podestà di Firenze per discollarsi delle accuse mossegli in conseguenza della nuova inchiesta che viene aperta nei confronti dei già priori. È accusato, dietro denuncia, genericamente e senza prove, di baratteria, concussione, estorsioni, opposizione al pontefice e a Carlo di Valois, di aver minacciato la pace della città e della parte guelfa, di aver fomentato i dissensi tra Bianchi e Neri a Pistoia. Si aggiunge l'incriminazione di aver gravato sui bilanci del Comune per spese imposte da inopportune deliberazioni. Il riferimento generale è chiaramente alle posizioni assunte nelle funzioni di governo e si tratta di decisioni e azioni quasi sempre di natura politica. Con particolare insistenza è denunciata l'opposizione a Carlo di Valois, che era opposizione alla politica di papa Bonifacio VIII. Ma così gli attori andavano contro i termini della disposizione di legge, perché non si limitavano alle azioni compiute durante il priorato e in quanto priori. E soprattutto l'addebito stesso era improprio in quanto riferito alle scelte politiche in quanto tali. Il dispositivo della sentenza però ha un impianto che accortamente, per ogni riconoscimento di reato, lega sempre decisioni e proposte a un asserito scambio di favori, di danaro o di beni. La baratteria appunto.

Dante è fuori Firenze e non si presenta. Il 27 gennaio del 1302, in giudizio, la sua contumacia è dichiarata ammissione di colpa e i giudici lo condannano, con le stesse

motivazioni dell'accusa, al pagamento entro tre giorni di cinquemila fiorini piccoli e alla restituzione di somme estorte e, se questo non fosse avvenuto, a due anni di confino, alla distruzione dei beni e all'esclusione perpetua dai pubblici uffici. Normale conseguenza, quando non veniva pagata la multa, era la distruzione delle proprietà immobiliari. Il 10 marzo, non avendo pagato la penale, con una seconda sentenza, viene condannato dal po-



Un'antica Divina Commedia

destà alla confisca degli averi e ad esser bruciato vivo, se fosse venuto in potere del Comune. I beni immobili, è quasi certo, vengono distrutti.

La sentenza, per il suo rifiuto di ottemperare alle pratiche volute per ottenere l'amnistia deliberata da Firenze, è ribadita nell'ottobre e nel novembre del 1315, ed è estesa ai figli. Ora la pena è la decapitazione. Ed è confermato il bando.

Ci si è chiesti variamente se queste accuse avessero un fondamento. Di solito la risposta è stata negativa. Ma l'interrogativo, va tenuto presente, deve riferirsi all'eventualità della corruzione, cioè del legame di interesse privato e operato politico-amministrativo, poiché la realtà e l'intento degli atti che gli addebitavano a colpa sono indubbi.

Sarebbe già decisivo per una risposta negativa il fatto che i con-

temporanei non potessero addurre alcuna prova di fatto. Ma vanno fatte altre considerazioni.

Alla fine degli anni Novanta Dante e il fratello Francesco sono indebitati per una somma all'incirca corrispondente al loro patrimonio. E questo sino al tempo del priorato e oltre. E Dante ha dovuto sborsare una certa somma per l'insieme di spese imposte, legalmente, dalla partecipazione alle guerre e ai Consigli e per il priorato stesso. È facile capire come gli avversari potessero convincersi o voler convincersi e voler stabilire che si fosse dato da fare almeno per recuperare quanto già speso. E certo, era il punto essenziale, con operazioni illegali. L'addebitamento di reato era facile. E si pensava che potesse avere credibilità.

Una ipotesi tra le tante spiegazioni possibili per questo accanimento. La condanna dell'opposizione al papa poteva avere rapporto, tra l'altro, col fatto che gli introiti del giubileo da lui indetto andassero nelle casse dei banchieri fiorentini Spini e Mozzi. Un aspetto dei modelli di sviluppo della Firenze del tempo. Opporsi alle mire del papa se coincidenti con determinati interessi, era, diciamo con linguaggio attuale, avversare il bene del paese?

Dante aveva sempre disdegnato queste accuse. Tutti i suoi atti e i suoi scritti nella loro consistenza ideale e ideologica sono la negazione della possibilità della colpa di baratteria. Che era anche considerata peccato. Nel poema si accusa dei peccati di superbia e lussuria, non certo di avidità. Ma la sua maggior difesa è data proprio dal tempo a cui riferisce il viaggio ultraterreno, il marzo o, più probabilmente, l'aprile del 1300. È un tempo di poco antecedente ai mesi del priorato, il bimestre 16 giugno-15 agosto del 1399. È una difesa di fatto. E come se il poeta volesse dire al mondo che è stato priore dopo la liberazione purgatoriale dalle tendenze al male e l'assunzione al paradiso sino alla visione di Dio. Quindi in condizione di massima purezza ed elevazione spirituale. Il suo operato non poteva non essere nel pieno della legalità e della correttezza morale. ●

SCAFFALE Da Ovidio a La Fontaine il mito di Narciso

PASQUALE ALMIRANTE

Narciso e narcisismo, l'amore di se stesso, in un tempo in cui la cura del proprio aspetto ha assunto dimensioni irragionevoli; tuttavia Ovidio, da cui inizia il mito, quando nelle Metamorfosi narra la storia del ragazzo, di cui il lago di Pergusa sembra esserne il teatro, specifica che egli non si innamorò di se stesso, ma di colui che reputava altro da sé, non percependo che fosse la sua stessa immagine rispecchiata nell'acqua. Con la complicità involontaria di Eco, che le sue profferte d'amore era costretta a ripetere, a causa del simile amore non corrisposto da Narciso, annegò nell'acqua, nel liquido amniotico primigenio dentro cui anche Ofelia si lasciò andare, come un ritorno nel sicuro ventre materno. Il mito però dell'immagine e del guardarsi, che anche riflettere il doppio di sé (la figura sullo specchio d'acqua è appunto causa di morte per duplice illusione), diventa pure strumento di conoscenza, o di punizione: specchiarsi può significare perdersi, diventare spettro, che ha la radice nello "spec-ulum", e che è anche spettacolo, come speculari è l'indagine filosofica, ma pure approfittare, speculando appunto. Ebbene le variazioni intorno al potere dello sguardo, e al doppio reale che le immagini riflesse possono sprigionare, hanno interessi antichi, favolistici, dove si incontrano personaggi come il vigliacco Admeto che, alla morte di Alceste, giurò che si sarebbe accontentato del "freddo piacere" di una statua a somiglianza della moglie. Del resto, narra una variante, anche Paride rapì, non Elena, ma un simulacro della donna, mentre Pigmalione fu travolto dal desiderio per la figura femminile che aveva scolpito, amandola ma impossibilitato a possedere. Di tutte queste "metamorfosi", ma pure degli autori che si sono fatti affascinare dal mito, variamente proposto e variamente interpretato, per quel fascino che il guardarsi e il guardare, l'immagine e l'immagine, hanno attraverso gli occhi del se stesso, si intrattiene l'accattivante testo di Sonia Macri, "Narciso. La Passione dello sguardo", Marsilio - GrandiClassici, che raccoglie la tradizione letteraria da Ovidio a Filostrato, da La Fontaine a Valéry, da Rilke a Williams, da Garcia Lorca a Borges, da Ritsos a Pasolini a Walcott. Una raccolta ragionata di autori attorno ai quali, nella sapiente e appassionante introduzione, si dà conto, non solo della scelta ma anche della trama interna all'ordito di ciascun componimento. Ma si dà conto soprattutto della saga, per richiamare un termine nordico, complessa e antica, secondo la quale, quel giovinetto, nell'immagine di sé rispecchiata sul lago, scopre l'amore che, a coloro che l'amavano, aveva rifiutato. E per esso si perde.